

“note di notte”

a cura di

Roberto Cannavò

Mario Benintende

Da “Ciàula scopre la luna”

[...] *Della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.*

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte. Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte, con quel suo specioso arrangio di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva scuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù, nei vari posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a ritrovare a tentoni la galleria che lo conduceva alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempia la sterminata vacuità, ove il brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta. Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posavamai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana. Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca. A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere il peso, con quel tremito, Ciàula gridò:

“Basta! Basta!”

“Che basta, carogna!” Gli rispose zi' Scarda.

E seguì a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppure ora; ma sentiva che proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano.

Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraverso le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, sù per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in sù, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva sù, sù, sù, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è mai dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

Da *“L’elogio dell’ombra”*

Eraclito

Il secondo crepuscolo.
La notte che penetra nel sonno.
La purificazione e l’oblio.
Il primo crepuscolo.
La mattina che è stata l’alba.
Il giorno che fu il mattino.
Il folto giorno che sarà la sera consunta.
Il secondo crepuscolo.
Quest’altra veste del tempo, la notte.
La purificazione e l’oblio.
Il primo crepuscolo...
L’alba segreta e nell’alba
lo sgomento del greco.
Che trama è questa
del sarà, dell’è, del fu?
Che fiume questo
pel quale corre il Gange?
Che fiume, la cui fonte è inconcepibile?
Fiume, codesto, che
trascina mitologia e spade.
È inutile che dorma.
Corre nel sonno, nel deserto, in una cava.
Il fiume mi rapisce, sono io il fiume.
Di labile materia fui costruito, di misterioso tempo.
E in me forse la fonte.
Forse dalla mia ombra
nascono i giorni, fatali e illusori.

Jorge Luis Borges

“Il Corvo”

*Una volta, in tetra mezzanotte, mentre meditavo, stanco e sconsolato
Su molti strani e astrusi volumi d’obliata sapienza,
mentre, sonnecchiando, già il capo mi si chinava, mi riscosse d’improvviso un battito leggero,
come d’uno che bussasse sommesso alla porta della mia stanza.
«è un visitatore» borbottai, «che bussa alla porta della mia stanza –
solo questo e nulla più.»*

*Ah, distintamente ricordo che si era in un desolato dicembre,
e che ogni stizzo morente disegnava, dal camino, un suo spettro sul mio pavimento.
Sospiravo ansioso il mattino; - giacchè avevo chiesto
Ai miei libri di lenire il mio dolore – il dolore per la perdita lenora –
Per la rara e radiosa creatura cui gli angeli dan nome lenora –
Ma che qui non avrà un nome mai più.*

*Il serico, triste fruscio dei drappaggi purpurei
Mi suscitava un brivido – m’accendeva immaginari terrori mai prima avvertiti;
sicchè infine, per placare il pulsare del cuore, m’alzai ripetendo:
«E’ un visitatore che insiste alla porta della mia stanza –
qualcuno che s’attarda e insiste alla mia porta; -
solo questo e nulla più.»*

*Allora ripresi coraggio; e senza più esitare,
«Signore», dissi, «o signora, umilmente vi chiedo perdono;
ma è ch’io sonnecchiavo, e così sommesso fu il vostro bussare,
così fu leggero quel vostro battito, battito alla mia porta,
che appena ero certo d’averlo io
inteso» - e tutta apersi la mia porta; -
solo tenebre e nulla più.*

*Scrutai a lungo in quelle tenebre, sostai a lungo con stupore e timore;
dubbioso sognando sogni che mai un mortale osò prima sognare;
ma il silenzio era assoluto, e la muta aria, non dava alcun segno,
e una sola parola fu detta, fu bisbigliata: «Lenora!».
Fui io stesso a pronunciarla, e un un’eco mi rimandò quella parola: «Lenora!».
Solo questo e nulla più.*

*Rientrai nella mia stanza, col cuore infiammato.
E di nuovo udii bussare, un po’ più forte udii bussare.
«Certo», mi dissi, «c’è qualcosa alla finestra;
m’accerterò, dunque, esplorerò questo mistero
sarà il vento e nulla più!»*

*Aprii la finestra: ed allora con strepito d’ali
Entrò nella stanza un maestoso corvo dei sacrali giorni d’un tempo;
non fece alcun cenno d’ossequio, non un attimo s’arrestò o indugiò;
ma con portamento d’un gran signore o di dama si posò sulla mia porta –
si posò sul busto d’una Minerva, sopra la porta della mia stanza –
lassù si posò e nulla più.*

*Inducendo allora quest'uccello d'ebano un po' al sorriso i miei tristi pensieri,
con il grave e severo contegno che si dava,
«Per quanto», io dissi, «la tua cresta sa rasa e tagliata,
tu non sei certo né vile né spregevole,
orrido, cupo e antico corvo, qui giunto dalle rive della notte;
dimmi qual nobile nome è il tuo sulle plutonie rive della notte!»
Disse il corvo: «Mai più».*

*Molto fui stupito a udir parlare così distintamente quel goffo uccello,
quantunque non avesse molto senso, scarsa attinenza avesse anzi la sua risposta:
poiché certo ognuno converrà che a nessuna vivente persona
toccò mai di vedere un uccello sulla porta della sua stanza –
uccello o altro animale posato sulla porta della sua stanza,
e con un tale nome, «Mai più».*

*Ma il corvo, solitario sedendo sul placido busto, altro non disse
Che quella sola parola, quasi che tutta la sua anima in quella sola parola avesse profuso.
Né altro più aggiunse – né piuma scosse –
Finchè non diss'io in un soffio: «Altri amici già volaron via –
E domani anch'egli andrà via come le speranze che già tutte volaron via».
Disse allora l'uccello: «Mai più».*

*Attonito per quell'appropriata risposta che così infrangeva il silenzio,
«Senza dubbio», io ripresi, «è quel che dice tutto quel che sa,
appreso da qualche infelice padrone che la Sventura
strinse dappresso, sempre più, e più, finchè ogni suo canto non si ridusse che a quel ritornello –
finchè gli inni della sua mesta speranza non si ridussero che a quel malinconico
“Mai – mai più”».*

*E mentre il corvo ancora mi induceva al sorriso i tristi pensieri,
io sospinsi la mia poltrona fino alla porta, innanzi al busto e innanzi a quell'uccello;
quindi, affondato nel velluto mi diedi a collegare
pensiero a pensiero, domandandomi che cosa mai quel sinistro uccello d'altri tempi –
che cosa mai questo cupo, goffo avido, infausto e sinistro uccello d'altri tempi
volesse dire, gracchiando «Mai più».*

*Così io sedevo, immerso in congetture, e non più miolgevo
all'uccello, i cui fieri occhi ora nel petto mi bruciavano;
così io sedevo, su questo e su altro ancora pronosticando, chinata la testa
sul velluto del cuscino, su cui la lampada fissava il suo occhio di luce,
sul tessuto di viola che la lampada fissava col suo occhio di luce,
e che lei non toccherà mai più!*

*Poi, così mi parve, diventò l'aria più densa, quasi fosse profumata da un invisibile incensiere
Da serafini agitato, col tintinnio dei loro passi che sfioravano il tappeto.
«Ah, misero», gridai, «t'offre Iddio per mano di questi angeli, ti offre Iddio
un sollievo – sollievo e nepente per il ricordo della tua Lenora;
sorseggia, oh sorseggia questo dolce nepente e dimentica questa tua perduta Lenora»
Disse il corvo: «Mai più».*

*«Profeta!», io dissi, «mostro del male! – profeta pur sempre, uccello o demonio! –
sia che il maligno stesso t'abbia mandato o la tempesta qui gettato sulla riva,
afflito ma non domato, su questa deserta terra stregata –
su questa casa visitata dall'orrore – dimmi ora, io t'imploro –
vi è – vi è un balsamo in Gilead? Dimmelo – dimmelo, io t'imploro!»*

Disse il corvo; «Mai più».

*«Profeta», io dissi, «mostro del male! - profeta pur sempre uccello o demonio!
Per quel cielo che su di noi s'incurva – per quel Dio che entrambi adoriamo
di' a quest'anima oppressa se mai nel remoto Eden
abbraccerà più mai una fanciulla beata che gli angeli chiaman Lenora –
abbraccerà più mai quella rara e radiosa creatura che gli angeli chiaman Lenora.»*

Disse il corvo: «Mai più».

*«E sia questa tua parola per noi ora segno d'addio, uccello o demonio!» gridai e balzai in piedi.
Ritorna alle tue tempeste e alle plotonie rive della notte!
Non lasciarmi nessuna tua nera piuma a significar la tua menzogna!
La mia solitudine lascia a me intoccata, e tu lascia il busto sopra la mia porta!
Porta via il tuo becco, dal mio cuore, porta via la tua figura da quella mia porta!*

Disse il corvo: «Mai più».

*E mai più volando via di lì, il corvo ancora lì posa, ancora
lì siede, sul pallido busto di Pallade, sopra la porta della mia stanza;
e sembrano i suoi gli occhi d'un demonioche sogni;
e la luce della lampada che l'investe ne getta l'ombra sul pavimento;
e la mia anima da quell'ombra che fluttua e tremola sul pavimento
non sarà sollevata – mai più*

Edgar Allan Poe

Da *“In esilio”*

Varna, 1952

Impossibile dormire la notte qui a Varna
Impossibile dormire
Per via di queste stelle che son troppe
Troppo lucide troppo vicine
Per via del mormorio sul greto dell'onde morte
Il loro sussurro
Le loro perle
I loro ciottoli
Le alghe salate
Per via del rumore di un motore sul mare che come un cuore batte

Per via dei fantasmi
Venuti da Istanbul
Sorti dal Bosforo
Che invadono la stanza
Gli occhi verdi dell'uno
Le manette ai polsi dell'altro
Un fazzoletto
Nelle mani del terzo
Un fazzoletto che sa di lavanda.

Impossibile dormire la notte qui a Varna, mio amore,
qui a Varna, all'albergo Bor.

Da *"XLI Poems"* – "24"

Signora del silenzio
Dalla seducente rete del
Tuo corpo
S'alzò

Nella concreta

Notte

Un

Uccello veloce

(tenera sul
volto prodigioso dell'oscurità
la tua
voce

stende ali pregne di
profumo
e subito
piedi assolati
conducono

la sferzante beltà dell'aurora)

Dal “Canto Notturmo di un pastore errante dell’Asia”

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
 Silenziosa luna?
 Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
 Ancor non sei tu paga
 Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
 Di mirar queste valli?
 Somiglia alla tua vita
 La vita del pastore.
 Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
 Greggi, fontane ed erbe;
 Poi stanco si riposa in su la sera:
 Altro mai non ispera.
 Dimmi, o luna: a che vale
 Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
 Questo vagar mio breve,
 Il tuo corso immortale?
 [...]
 Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
 La madre e il genitore
 Il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
 Con atti e con parole
 Studiasi fargli core,
 E consolarlo dell'umano stato:
 Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura
 Perché da noi si dura?
 Intatta luna, tale
 E' lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei,

 E forse del mio dir poco ti cale.
 Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 Questo viver terreno,
 Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
 Scolorar del sembiante,
 E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
 E tu certo comprendi
 Il perché delle cose, e vedi il frutto
 Del mattin, della sera,
 Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
 Rida la primavera,
 A chi giovi l'ardore, e che procacci
 Il verno co' suoi ghiacci.
 Mille cose sai tu, mille discopri,
 Che son celate al semplice pastore.
 Spesso quand'io ti miro
 Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 Ovver con la mia greggia
 Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
 Dico fra me pensando:
 A che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 Infinito seren? che vuol dir questa
 Solitudine immensa? ed io che sono?
 [...]
 Forse s'avess'io l'ale
 Da volar su le nubi,
 E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
 Più felice sarei, dolce mia greggia,
 Più felice sarei, candida luna.
 O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
 Forse in qual forma, in quale
 Stato che sia, dentro covile o cuna,
 È funesto a chi nasce il dì natale.

G. Leopardi

Da “Castelli di rabbia”

4

Un uomo, come un pendolo, che corre instancabilmente avanti e indietro dalla casa alla strada.

Sotto il diluvio, un uomo, come un pendolo impazzito, corre avanti e indietro dalla casa alla strada.

Nella notte, sotto il diluvio, un uomo, come un pendolo impazzito, esce di corsa dalla sua casa, si ferma in mezzo alla strada, poi torna precipitosamente dentro casa, e di nuovo corre fuori, e di nuovo si scaracolla in casa, e sembra che non la smetterà mai.

Nella notte, sotto il diluvio, un uomo, come un pendolo impazzito e fradicio, esce di corsa dalla sua casa, si ferma in mezzo alla strada, insegue qualcosa nell'aria e nell'acqua tutt'intorno, poi torna precipitosamente dentro casa, e sembra che non la smetterà mai, come se fosse stregato dai rintocchi della campana che in quel momento violano il buio e si sciolgono nell'aria liquida dell'infinito acquazzone.

Undici rintocchi.

Uno sull'altro.

Lo stesso suono, per undici volte.

Ogni rintocco come se fosse l'unico.

Undici onde di suono.

E in mezzo un tempo innumerabile.

Undici.

Uno dopo l'altro.

Sassi di bronzo nell'acqua della notte.

Undici suoni impermeabili gettati nel marcio della notte.

Erano undici rintocchi, schioccati nel diluvio dalla campana che vigilava la notte.

Fu il primo – già il primo – a prendere a tradimento l'anima di Pekisch, e a bruciarla.

Pekisch stava lì a vedere il diluvio, di là dal vetro. Ma più propriamente lo ascoltava. Per lui, tutto quello era innanzitutto una sterminata sequenza di suoni. Come spesso gli succedeva quando il mondo si esibiva in sinfonie particolarmente complesse, assisteva con ipnotica attenzione, l'anima divorata da un sottile, febbricitante nervosismo. Suonava alla grande, il diluvio, e lui ascoltava. Nella sua stanza, in fondo al corridoio della casa della vedova Abegg, a piedi nudi, camiciona da notte di lana grezza, il volto ad un palmo dal vetro, immobile. Il sonno si era allontanato da lui. Erano soli, meravigliosamente soli, lui e il diluvio. Ma, nella notte, la campana di Quinnipack spiccò il suo primo rintocco.

Pekisch lo sentì partire, dribblare i mille suoni che colavano nel cielo, perforare la notte, lambirgli la mente e sparire lontano. Sentì come se qualcosa l'avesse colpito di striscio. Una ferita. Cessò di respirare e istintivamente si mise in attesa del secondo rintocco. Lo sentì partire, dribblare i mille suoni che colavano dal cielo, perforare la notte, bucargli la mente, e sparire lontano. Nel preciso istante in cui tornò il silenzio capì di avere la certezza più assoluta: quella nota non esisteva. Spalancò la porta della stanza, fece di corsa il corridoio e a piedi nudi sbucò per strada. Lo sentì, mentre correva, il terzo rintocco, e poi improvvisa la muraglia d'acqua che lo affogava dal cielo, ma non smise di correre fino a che non fu in mezzo alla strada. Allora si fermò, i piedi nel fango, alzò lo sguardo verso il campanile di Quinnipak, chiuse gli occhi, affogati in un pianto che non era il loro, e aspettò che arrivasse.

Il quarto rintocco.

Ci mise un paio di secondi a sentirlo tutto, dal primo spillo di suono fino all'ultimo refolo: poi scattò precipitosamente verso casa. Correva gridando una nota sotto il putiferio dell'acquazzone, contro il frastuono di quel putiferio. Non mollò la nota aprendo la porta di casa, e neppure correndo per il corridoio, sbiasticando fango dappertutto e acqua giù dai vestiti, e dai capelli e dall'anima, non la mollò fino a che non arrivò nella sua stanza davanti al suo fortepiano, Pleyel 1808, legno chiaro venato da curve come nuvole, si sedette e incominciò a cercare tra i tasti. Cercava la nota, ovviamente. Si bemolle e poi la e poi si bemolle e poi do e poi do e poi si bemolle. Cercava la nota, nascosta tra i tasti bianchi e neri. Dalla mano colava l'acqua del grande acquazzone, partita dall'ultimo dei cieli per lacrimare infine su un tasto d'avorio e scendere a scomparire nella fessura tra un do e un re – meraviglioso destino. Non la trovò. Smise di gridarla. Smise di toccare i tasti.

A. Baricco

Da *“Aspettando Godot”*

(Vladimiro) [...] Ho forse dormito mentre gli altri soffrivano? Sto forse dormendo in questo momento? Domani, quando mi sembrerà di svegliarmi, che dirò di questa giornata? Che con il mio amico Estragone, in questo luogo, fino al cader della notte, ho aspettato Godot? Che Pozzo è passato con il suo facchino e che ci ha parlato? Senza dubbio. Ma in tutto questo quanto ci sarà di vero? Lui non saprà niente. Parlerà dei calci che si è preso e io gli darò una carota. A cavallo di una tomba e una nascita difficile. Dal fondo della fossa, pensosamente, il becchino maneggia i suoi ferri. Abbiamo il tempo di invecchiare. L'aria risuona delle nostre grida. Ma l'abitudine è una grande sordina. Anche per me c'è un altro che mi sta a guardare, pensando. Dorme, non sa niente, lasciamolo dormire. Non posso più andare avanti. Che cosa ho detto? [...]

Da *“Il signore degli Anelli – La compagnia dell’anello”*

Il freddo aumentò con l’oscurità che avanzava. Guardando dal limite della conca non vedevano altro che la terra grigia scomparire rapidamente nelle ombre della notte. Il cielo sul loro capo era tornato limpido e vi si affollavano man mano le stelle scintillanti. Frodo e i suoi compagni si accovacciarono vicino al fuoco, avvolti in tutti gli indumenti e le coperte che possedevano; Grampasso invece, seduto un po’ distante, fumava pensieroso la pipa, accontentandosi di un unico mantello.

Quando la notte incominciò a infittirsi e la luce del fuoco rifulse nell’oscurità, egli si mise a raccontare delle storie, per distrarre le loro menti dalla paura. Conosceva un’infinità di storie e di leggende del passato, che parlavano di Elfi e di Uomini, e degli eventi piacevoli o nefasti dei Tempi Remoti. Essi si chiedevano quanti anni avesse e dove avesse imparato tutte quelle cose misteriose.

«Parlaci di Gil-Galad», disse improvvisamente Merry, quando egli ebbe terminato una storia sui Regni degli Elfi. «Conosci altre strofe di quell’antico poema del quale ci parlavi?». [...] Dopo qualche minuto di silenzio egli non si mise a parlare, bensì a cantare dolcemente. [...] Mentre Grampasso cantava, essi osservavano il suo strano viso, dall’espressione così intensa che le fiamme del falò illuminavano fiocamente. Gli occhi brillavano e la voce era profonda e pastosa. Sul suo capo il cielo era nero e stellato. All’improvviso un pallido bagliore apparve sulla corona del Colle Vento alle sue spalle. La luna crescente s’inerpicava lenta sulla collina che li dominava e le stelle tutt’intorno alla vetta sbiadirono e impallidirono.

La storia era finita. Gli Hobbit si mossero, sgranchendosi le gambe. «Guardate!», esclamò Merry. «Sorge la Luna: deve essersi fatto tardi».

J.R.R. Tolkien